

"Senza un cambio di regime da Mosca non arriverà pace"

intervista a Mikhail Khodorkovsky, a cura di Alberto Simoni

in "La Stampa" del 14 febbraio 2025

«Fino a quando ci sarà Putin, la Guerra Fredda non finirà. E sperare nella disintegrazione del sistema è un errore, emergerebbe un nuovo potente dittatore, peggio persino di Putin». Dice proprio così Mikhail Khodorkovsky, l'ex patron di Yukos e uomo un tempo più ricco di Russia finito in galera 9 anni (sino al 2013) con l'accusa di frode fiscale. Da oligarca vicino al Cremlino a nemico giurato. Da oltre dieci anni è in esilio a Londra dove guida la sua Ong "Open Russia".

Nella Crystal Room dell'International Willard Hotel di Washington di fronte alla platea di esperti e comunità euroasiatica americana riuniti per l'apertura della sede americana del think tank Nesc, Khodorkovsky getta il suo sguardo sulla Russia di oggi e di quella che vorrebbe per domani; osserva le mosse di Trump e alza un muro su Zelensky, «non so proprio quale sia la sua presa oggi sulla sua gente».

E chiacchierando con *La Stampa* fra una stretta di mano e un saluto a chi gli si avvicina, confessa il suo timore per l'Europa. «Sarebbe un errore pensare di riportare indietro le lancette della storia, gli europei devono evitare che la guerra fredda si surriscaldi. Putin ha quinte colonne nei vostri Paesi, ci sono leader e gruppi politici che ha finanziato e lo sostengono e la sua influenza è ramificata. La sua visione non cesserà perché inizieranno le trattative».

Putin ci arriva in una situazione di debolezza, dice l'esule. Trump è «il ragazzo fortunato», dice con un ghigno, perché ora ha davanti uno scenario favorevole. Lo spiega così l'ex manager: «Nei prossimi mesi Putin sarà messo in una posizione nella quale dovrà prendere decisioni difficili e Trump avrà l'opportunità di cambiare radicalmente la situazione, è lui ad avere le carte in mano e ha l'esperienza di negoziare con persone come il capo del Cremlino».

Putin arriva all'apertura delle trattative in un momento chiave. Secondo Khodorkovsky è riuscito a gestire in una comfort zone il conflitto per i primi tre anni, fatto salvo la controffensiva del giugno del 2023 risultata poi tutt'altro che decisiva per gli ucraini.

Ora però quel tempo sta per esaurirsi e «la Russia può tenere il ritmo del conflitto ancora acceso per uno/due anni». È un orizzonte che, però, non tiene conto della variabile Trump e per questo, il ragionamento dell'ex oligarca, è ora il momento necessario per il Cremlino di provare a capitalizzare. «Le sanzioni che oggi pesano sulla Russia saranno uno strumento negoziale, la questione è trovare un equilibrio fra escalation e de-escalation», spiega l'attivista.

L'incognita e il vero, anzi «unico» secondo Khodorkovsky, nodo per Putin è quel che potrebbe accadere con i rifugiati, le persone che dal Donbass e dalla zona di Luhansk potrebbero riversarsi in massa entro i confini russi. «Putin ha il controllo dell'opinione pubblica, l'ha manipolata con la propaganda e oggi la maggioranza dei russi lo sostiene, anche nella gestione di questo conflitto che è stato in grado di presentare come un assalto alla Russia». Nel primo anno di guerra contro Kiev, l'opinione pubblica aveva ancora delle resistenze, poi «ho visto questi dubbi appiattarsi, esito del successo della propaganda del Cremlino capace di raccontare una versione della storia paurosa e di far passare il messaggio che se la Russia perde in Ucraina, tutta la popolazione soffrirà».

Per questo sarebbe in grado di vendere ai connazionali qualsiasi accordo con Trump e di riflesso con Zelensky sotto una luce positiva. Nella guerra in Afghanistan scattata dopo l'invasione dell'Urss del 1980 le vittime furono meno rispetto alla campagna ucraina, eppure la reazione della popolazione fu negativa. La spiegazione che Khodorkovsky offre è semplice: «Soldi». Chiediamo perché. «Gli uomini oggi vanno in guerra per denaro, e chi non ci va, ha l'idea che chi ci va e muore

in qualche modo ha scelto il rischio, sapeva cosa stava facendo». Il clima e la situazione erano ben diversi 40 anni fa ai tempi dell'invasione dell'Afghanistan.

La propaganda, però, secondo Khodorkovsky ha un solo limite. «L'unica cosa che Putin tramite la propaganda non può nascondere però sono i profughi». Camuffare esodi o condizioni di vita deteriorate funziona per un tempo limitato, poi, spiega, la verità verrebbe fuori. «Mi spiace ammetterlo, ma credo che sia questa l'unica debolezza di Putin verso l'opinione pubblica interna». Sul futuro pesa ancora l'ombra dell'ex Kgb Vladimir Putin. «Sento spesso dire, soprattutto fra gli europei, – confessa Khodorkovsky – cambiamo Putin con un Putin buono. È un ossimoro, non c'è un Putin buono, è impossibile. Il guaio è che sino a quando il Paese resterà ultra-centralizzato, e il potere sarà concentrato in un unico luogo, ci sarà sempre bisogno di creare un nemico esterno per garantirsi la sopravvivenza. E il candidato a essere quel nemico fuori dai confini è sempre e solo l'America. Cosa succederebbe se sin la migliore delle persone emergesse come nuovo leader per sostituire Putin? Perderebbe il potere rapidamente, come accaduto a Gorbaciov o finirebbe come Eltsin costretto a dimettersi».

Un gruppo di ex analisti della Cia ha di recente raccontato che, alla fine degli anni Novanta, gli esperti americani avevano stilato una lista di possibili sostituti di Eltsin. L'elenco aveva 12 nomi prima che comparisse quello di Putin, allora oscura personalità di San Pietroburgo. L'insegnamento? «Non provate – chiude Khodorkovsky – a individuare e selezionare un buon candidato, piuttosto l'America osservi cosa succede nelle periferie russe, da lì potrebbe arrivare il leader del futuro».